DOMENICA 18 MAGGIO 1851. ANNO SECONDO — NUM. 20.

L'ALCHIMISTA FRIULANO

STABILIMENTI SANITARI

IL MANICOMIO DI REGGIO

Ad un miglio circa fuori della città di Reggio nel ducato di Modena, in mezzo ad una vastissima pianura, in bella ed amena posizione sorge un edifizio in prospetto alla strada che conduce alla capitale, il cui uso è chiarito dalle parole latine che leggonsi sul frontone di una loggia posta al suo destro lato. Quelle parole voltate in italiano significano: *Ricovero aperto a quelli che hanno perduto il bene dell' intelletto.* La pianura di cui si tratta sta a breve distanza dagli Appennini: è dovunque intersecata da lunghissimi filari di piante quasi gigantesche, dove l'occhio non trova confine; è irrigata da limpide acque; è tutta rivestita da un verde tappeto smaltato di fiori, qui bianchi, là celestri o rossi, ed altrove misti ad altri di variato colore. La vegetazione è quivi rigogliosa e precoce; il suolo livellato e ridotto in gran parte a prato artificiale, somministra il nutrimento al copioso bestiame, il cui prodotto costituisce la ricchezza principale di quel territorio.

Percorrendo la strada che attraversa le campagne del modenese e reggiano dilettasi la vista per entro a quella folta verzura, l'udito si ricrea alle armonie dell'usignuolo e degli altri augelletti, e l'anima tutta si sente dolcemente commossa in mezzo a tanto lusso della provida natura. Io che non ha guari visitai que' luoghi dal cielo prediletti, ho provato le più soavi sensazioni, e coll'immaginazione prevenni il refrigerio di un'ora passata all'ombra di quelle fronzute piante, durante gli ardenti calori del luglio, sdrajato sul verde divano che sotto ad esse vi si protende.

Ma ripigliando il discorso del manicomio dirò, che guardato all'esterno offre l'aspetto di una ricca e comoda villeggiatura, ed è affatto isolato. Guardato all'interno ti presenta locali molti e spaziosi con divisioni e suddivisioni, e tanta ampiezza da capire più centinaja d'infermi (*). Comprende tra i suoi muri di cinta un'area di tre a quattro campi senza contare l'orto, ed i diversi compartimenti del fabbricato sono divisi da cortili ombreggiati di piante, da piccoli giardini coltivati di fiori. Venne esso eretto a spese del pubblico erario e riccamente dotato, ed il governo vi mantiene il patronato e la diretta ingerenza nell'amministrazione dei fondi di cassa. Ivi si accettano malati di qualsiasi provenienza ad una modica pensione che comprende più classi.

Il professore dott. Galloni, che dirige da molti anni lo stabilimento, sembra uomo distinto per talenti e per cuore: egli ti si presenta schietto e spoglio di qualsiasi apparato di ciarlatanismo: non vanta ritrovati, non magnifica i suoi sistemi, non denigra a quelli degli altri; ma si limita a mostrarti i prodotti dell'opera sua. Senza ostentazione e senza orpello di cerimonie mi si fece scorta nella visita del distinto manicomio. E prima, attraversata un'ampia sala dove in dati giorni si tengono gli esercizj di musica e danza passammo nei comodi corridoj dove si aprono le stanze, ad uno o due letti, riservate ai dozzinanti di prima classe: ad ogni porta vi è praticato un piccolo foro a guisa d'occhio onde poter spiare e vegliare il comportamento dei singoli infermi. Questo appartamento è distinto per decenza, semplicità e nettezza. A questa classe vi è annesso un refettorio comune mobiliato di noce a lucido, ed un altro pure comune con tavole greggie affisse al muro e sedie col sedere di legno. Nel primo mangiano i dozzinanti i quali, sebbene dementi, serbano proprietà e decenza; nel secondo quelli che se stessi e le mobiglie insudiciano. Passammo quindi alla sala del bigliardo, ed alla biblioteca; indi scendemmo ai giardini al primo riparto annessi. In questo tragitto viddi i malati convalescenti girare pei corridoi e pei cortili a loro agio, distraendosi in colloquii ed altri esercizi.

Dalla prima passammo alla divisione della seconda, quindi della terza classe dove gl'infermi sono più numerosi, ed appartengono la maggior parte al ceto degli artieri ed agricoltori. Anche i locali di queste classi sono spaziosi, puliti, abbondanti di luce e ventilati: hanno poi tale disposizione da potere facilmente isolare questo o quel genere di malati a tenore del bisogno.

All'uopo di provvedere che nessuno dei reclusi manchi di distrazione, o sia preso dalla noja, vi sono sale dove ciascuno si occupa in lavori di mano secondo la propria capacità. Le donne p. e. adoperano la canocchia, od agucchiano, o tessono: gli uomini lavorano nei ristauri dell'edificio, nella coltivazione dell'orto e dei campi fino a che, dopo di avere offerto saggi costanti di risanamento, vengono dall'istituto dimessi.

Visitammo pure le stanze ad uso dei bagni, nelle cui vasche, parte di cotto e parte di fino marmo, entra l'aqua dal fondo mediante alcuni fori

(*) Al presente i malati raccolti in quell'istituto sommano a 220 circa.

ivi praticati, e vi ascende all'altezza che si desidera, alternando la fredda alla calda colla possibile facilità.

In una delle sale comuni da dormitorio incontrammo un demente il quale si è persuaso di avere trovato una miniera d'oro entro il recinto dello stabilimento: il suo oro consiste in ciottoli, di cui ha piene le saccoccie, i quali presentano una superficie lucida e biancastra. All'osservazione che io gli feci che quei ciottoli si assomigliavano più all'argento che all'oro, mi rispose: – Oibo! quello è oro, e del buono! – Ed io: – Dovreste dunque offrirne al vostro Duca a prestito, o portarlo alla Zecca per farne moneta. – Ed egli: – Perchè al Duca? Noi non abbiamo bisogno di lui, e possiamo eseguire da per noi i nostri progetti. – Me ne lasciò però due pezzi di quell'oro, assai di buon grado.

In genere i maniaci vi sono trattati con ogni riguardo, e piuttosto che contrariarli, vengono guidati nelle loro azioni siccome si fa dei bimbi quando cominciano a muovere il passo. Non vi sono rigorose custodie non legami; e se vi eccettui quei pochi che attenterebbero alla propria ed all'altrui esistenza, per cui vengono opportunamente assicurati, gli altri tutti vi si aggirano liberi, e fanno il loro piacimento; senza però che l'occhio vigile dei custodi li perda mai di vista. Il sistema quivi adottato si è quello di riordinare le facoltà mentali mediante la combinazione armonizzata tra gli oggetti esterni e le sensazioni dell'anima dei pazienti: cercasi correggere il melanconico associandogli un allegro, si soddisfa agli innocenti desideri dei più, si secondano quelli che tra loro simpatizzano, e di tutto si trae partito allo scopo di ottenere la guarigione (*).

Una vispa e simpatica fanciulla, che stava acconciandosi i capelli lungo un andito, ci venne incontro, e mosse lagnanza col Direttore perchè la decorsa notte non avea potuto dormire a motivo che una compagna del dormitorio non serbò la dovuta tranquillità: a cui il Galloni: – E voi, carina, vi serbaste tranquilla? – Di me poi, chieda pure, che nessuno può dire nulla veh: sto sempre sempre zitta, e non mi muovo. – Dio voglia che sia la verità. Io vi consiglio a star buona. – Buona! lo sono davvero, sig. professore. Ella vedrà che non avrà a lagnarsi di me... Dica! dica! mi regalerà poi le castagne? – Che vuoi fare delle castagne ora? – Vuo' regalarle alle mie sorelline – oh, mi dica; le avrò le castagne? – Taci là, cervellino! Sii buona, e le avrai. – Oh grazie, grazie sig. professore. Oh che contento! che piacere: avrò le castagne: la sorelline verranno... Noi, senza più oltre badare alle dimostrazioni della piccola pazzerella, lasciammo quella divisione.

Proseguimmo, e dovunque i segnali di affetto e di riconoscenza pel loro direttore, pel loro amico si manifestavano. Una donna di età avvanzata si accostò a noi; volea baciare la mano al Galloni, che ricusò; e rivolta a me disse: – Creda, signore, questi è per noi un padre, e noi l'amiamo più che un padre. – E la letizia di poter palesare ad un estranio il proprio sentimento le sfavillava sul viso. Entrammo quindi nella stanza di una demente nel massimo delirio: alla vista del direttore cominciò a zittire; le sue parole la misero in calma.

Dal fin qui esposto, ognun vede che la cura principale di quegli infelici consiste nella ragionata applicazione dei sussidii morali.

Non è a dire per ultimo come siano tenute e provvedute le cucine, quale sia l'intelligenza e quali i modi del capo-infermiere, e come tutti gl'inservienti subalterni si comportino con pazienza e dolcezza verso quegl' infelici. – Diretti da un uomo qual' è il dott. Galloni non possono che agire a seconda delle di lui norme, non possono che imitare il suo esempio.

Il manicomio di Reggio pertanto, vuolsi per la sua posizione salubre ed amena, vuolsi per la materiale sua costruzione ed ampiezza, od infine pel metodo di cura quivi seguito, va distinto e qualificato siccome uno dei stabilimenti più perfetti in questo genere.

Dott. Flumiani.

(*) Si calcola che 52 per 100 sortano guariti dall'Istituto.

BIOGRAFIE FRIULANE

ANTONIO CARNEO

Nel bel suolo italiano, viddero la luce tanti grandi ed ammirabili ingegni, che i nomi di alcuni di essi giaciono tuttora sepolti nell' obblivione, e non son bene conosciuti i loro meriti, e ciò per la ingratitudine de' connazionali, che mancano al dovere di risuscitare e venerare la memoria di quelli che onorarono l'umanità. Uno di questi sventurati mortali fu certamente il mio quasi concittadino Antonio Carneo. Or appunto perchè sono poco noti i di lui meriti, io amo dare vie più contezza di quest' uomo, male ricompensato da' suoi contemporanei e da' posteri de' rari suoi pregi nell'arte pittorica.

Antonio Carneo, nato nell'anno 1637, in Concordia, comune del distretto di Portogruaro, fu educato all'arte dal suo genitore, mediocre pittore; indi si avanzò tanto da se con lo studio e coll'imitazione de' migliori esemplari, e singolarmente di Paolo e di Tintoretto, che diventò uno de' più eccellenti nostri pittori di quell' età. Il rinomato abate Lanzi dichiara „ che genio maggiore di questo, dopo il Pordenone, non diede il Friuli, e ch' egli fu ingegnoso e nuovo ne' partiti delle grandi storie, fiero nel disegno, felice nel colorito, specialmente delle carnagioni, espressivo in ogni varietà di affetti, il tutto entro i limiti di un bravo naturalista; ammanierato però assai volte per affrettarsi. Il chiarissimo conte Fabio di Maniago dice, che gli dan

giusto titolo, per essere celebrato, la franchezza e facilità del suo pennello, il gusto ammirabile del colorito, la forza e il rilievo delle teste particolarmente senili, che per la macchia e la tinta quelle rimembrano dello Strozzi, e ch' egli lascia desiderare soltanto maggior elevatezza nei pensieri e forme più svelte nelle figure.

Egli aveva fissata la sua dimora in Udine, mentre vi fioriva Eugenio Pini. Ma siccome genio e sventura sono inseparabili, così egli fu sfortunato, e morì miserabilmente in Portogruaro, nel giorno 16 dicembre dell' anno 1692, in età d' anni 65 circa, e fu sepolto nel cimitero della Cattedrale di Concordia.

Se tuttora esistessero in Udine i suoi quadri, ch' erano ne' conventi di San Pietro Martire e dei Barnabiti, e nella chiesa di Santa Lucia, potremmo vie meglio giudicare del merito di quell' artista, del quale però fanno splendida dimostrazione alcuni molto pregiati suoi dipinti che si ammirano in una delle stanze di quel Municipio, nelle gallerie Caiselli ed Ottelio, nella casa del sig. Francesco Mercanti e nella chiesa delle Convertite in Udine, e così pure alcuni altri esistenti nella galleria Carrara di Bergamo; ma questi ultimi passano sotto altro nome.

La miglior opera del Carneo, il San Tommaso di Villanova, fu venduta quale dipinto del Pordenone ad un negoziante di quadri milanese, e, come mi diceva l' ottimo e benefico pittore Odorico Politi:

“ Questa han mercede i sovrumani ingegni. „

Il conte Vergente Percoto incise in rame alcune opere del Carneo, nel suo libro intitolato *Otia ruris*.

A. Zambaldi

RIVISTA

CURE RELATIVE ALLA MOLTIPLICAZIONE DELLA SPECIE

CURE IGIENICHE

È provato dall' esperienza, che qualora il bestiame sia ben nutrito, e tenuto entro a stalle asciutte ed ariose, non ha punto a soffrire dalla stabulazione permanente. Nulladimeno un poco di esercizio al pascolo od al lavoro non può a meno di riuscire favorevole allo sviluppo ed alla sanità.

La mal' aria, e massime la cattiva qualità e la scarsezza del nutrimento, sono la cagione prossima e remota di quasi tutte le malattie che affliggono il bestiame. L' ottimo agricoltore dee perciò vegliare, acciò gli alimenti non contraggano una qualche alterazione, e non siano ad esso frammischiate sostanze eterogenee, come terra, ecc. Il sale è un potentissimo preservativo contro gli effetti funesti di cattivi alimenti. L' azione del sale consiste nel facilitare la digestione, nell' accrescere l' appetito e rendere più saporite le sostanze alimentari. Molti lo impiegano anche qual medicamento. Il sovverchio calore, il freddo umido, le alterazioni repentine di temperatura, i cattivi trattamenti, l' eccessiva fatica, ecc., si debbono, per quanto si può, allontanare dal bestiame, siccome funeste cagioni di non poche infermità, mali più facili a prevenire che non a sanare.

Lo streghiamento quotidiano, e forse non senza vantaggio i salassi operati sul principio della primavera agli animali da lavoro, e sopratutto la consumazione al verde nella state, pel bestiame da rendita, e sino ad un certo punto, anche per quello da lavoro, sono pure altrettanti modi attivi a prevenire molte malattie.

NUOVO SAGGIO DI MODESTIA FRANCESE

Quel gran barbassoro che è Giulio Janin, principe dei foliculisti parigini, ha lasciato per brevi giorni le sue aule dorate per recarsi a Londra, non già all' effetto di osservare le maraviglie artistiche industriali e naturali del Palazzo di cristallo, ma per far ammirare la celebrità sua da tutti i popoli della terra. Ed affermiamo ciò perchè il grand'uomo non può essere stato condotto d'altre cagioni a quella cittadona, che ora può dirsi la metropoli del nostro globo. Infatti il sig. Janin aveva egli uopo di abbandonare il natio loco per vedere quei miracoli della natura e dell' ingegno umano? No certamente, perchè nel suo Versailles egli aveva già veduto, e senza disagio potea rivedere, tutti quei portenti, poichè in quel grande palazzo la Francia sola aveva già fatto mostra di tutto quello che il nostro mondo ha esposto testè nel Palazzo di cristallo. Ridete, crollate il capo, stimate che vi abbia detto una fanfaluca!? Se non credete a me, credete dunque all' illustrissimo e reverendissimo signor Giulio che nelle colonne del giornale umostico il *Debats* (3 Maggio) canta così. Attenti signori; parla l' oracolo parigino: *A remplir ce palais de Versailles et ses salons d'or et de cristal la France suffisait et suffisait seule: a remplir le palais de Hyde-Park l' Europe même n' a pas suffi et il a fallu convoquer toutes les generations présentes en ce moment sous le soleil .... Tout ce est fait autour d' elle (la France) elle suffi a le fair.* Parola che noi per carità di quei pochi nostri lettori che non san di francese rechiamo fedelmente in volgare così: A riempire il palazzo di Versailles e le sue sale d' oro e di cristallo bastò la Francia, e bastò sola: a colmare il palazzo dell' Hyde-Park l' Europa non è stata sufficiente, poichè a codesto ci è stato uopo convocare tutte le generazioni viventi ... Tutto ciò che si fa intorno alla Francia, la Francia avrebbe potuto farlo da sola.

Lettori, che vi pare della modestia gallica del signor Giulio Janin? Z.

LA CARNE DI BUE E LA CARNE DI CAVALLO

Molti giornali, fra cui anche il *Friuli* e l' *Alchimista* lamentarono il difetto ognor crescente degli animali bovini si come materia commestibile, si come mezzo di lavori agrarj, e si studiarono a discuoprire e proporre i mezzi più acconci se non a cessare, almeno a mitigare un difetto che in qualunque punto lo si consideri, riesce ed una vera calamità.

Nel leggere su quei giornali questo male ed i compensi creduti idonei a sanarlo, mi sono meravigliato a non trovare indicato un mezzo, che secondo il mio avviso potrebbe benissimo servire a quest' uopo, mezzo che non

è nuovo ma che mi pare assai confacente che venga esperimentato nelle angustie presenti.

È da parecchi anni che in Francia, in Prussia ed in alcuni paesi di Germania fu proposta qual commestibile la carne del cavallo. La società degli Ipiofili (amici dei cavalli) celebrarono le loro tornate con lieti simposi, in cui presso che tutte le vivande consistevano in carne di cavallo differentemente apparecchiata. Ora, domando io, perchè non si potrebbe per necessità fare quanto fecero e fanno gli Ipiofili per puro diletto? È fuor di dubbio che la carne del cavallo sano e impinguato, quantunque annoso, è non solo salubre ma anche gustosa, e quando la si sappia condire è assai grata al palato.

Vincasi una volta il pregiudizio che ci fa abborrire dall'uso della carne equina, quando non dubitiamo di satollarsi con quella del più immondo degli animali, e così gioveremo alla economia domestica, alla salvezza della stremata specie bovina, e soccorreremo ad un tempo le sorti di quel nobile animale, che è il cavallo, che noi, ingrati, condanniamo negli ultimi suoi anni a morire di inedia, di stenti e di percosse. Z.

I MISTERI DI UDINE

VIII.

OSTERIA CASA MIA

> Se dell'uve il sangue amabile
> Non rinfranca ognor le vene,
> Questa vita è troppo labile,
> Troppo breve, e sempre in pene.
> Redi.

Il *Pipistrello* nel 1828 godeva fama d'essere una delle più frequentate osterie di Udine, ed il povero artigiano, il quale dal sorgere al tramonto del sole e anche dopo s'era affaticato per guadagnarsi quel benedetto pane quotidiano (che non ha sempre sì dolce il sapore da innamorar della vita ch'esso serve a conservare) correva colà a divertirsi un pochino coi compagnoni e cogli amici, tutta brava gente avezza a lavorare, e a non chiedere alla società altro compenso tranne un bicchiere di buon vino, e alle Autorità null'altro che il permesso di cantarellare, senza essere disturbati dai birri, una *villotta* friulana. E i giovani lavoranti, che prima di darsi ad un mestiere avevano studiato l'abici e quel tantinino di contabilità che sono il pane e il companatico spirituale della classe più numerosa e più benemerita d'ogni paese, erano gli ordinarii frequentatori del *Pipistrello*. Dio fa gli uomini ed e' s'appajono, dice il proverbio ed è una verità. Difatti que' buoni artigiani amici di cuore, pronti a cavar dalla borsa l'ultimo quattrino per ajutarsi l'un l'altro nell'urgenza del bisogno, si avevano data parola di trovarsi alla sera in quell'osteria e di accompagnare ogni bicchier di vino con un evviva alla propria salute o con un augurio di bella moglie e di cuccagna. Ciò vuol dire che lo spirito di associazione, il quale in oggi fa operare tante belle cose, si manifestava fino da quel tempo nell'unione fraterna a casa dell'oste, cui tutti dicevano *casa mia*.

Però al *Pipistrello* ricorrevano metodicamente, oltre quindici o venti artisti che sapevano di lettera, alcuni poveri galantuomini condannati a sedere otto e più ore del giorno presso un tavolo ingombro di protocolli, carte, penne, calamai, e a copiare scritture non sempre intelligibili; macchine viventi, pagate a prezzo di pochi soldi e logorate, talvolta dall'eccessiva fatica e dal peso de' rimproveri e delle ammonizioni non sempre paterne de' *Superiori*. Questi poveri galantuomini, nel linguaggio burocratico detti *diurnisti*, abbisognavano, forse più che gli artigiani, d'un bicchiere di vino per vincere la paturnia abituale e per liberarsi un po' dalle nojose memorie dell'officio che loro procurava un sì scarso beneficio per campare la vita. Infatti le più gravi fatiche dell'officina sono rose e fiori, come si suol dire, di confronto a quella loro occupazione diuturna, per cui anzi tempo gli occhi perdevano la propria potenza visiva e la schiena si piegava a mo' d'arco, e nell'inverno avevano alle dita un perpetuo gelo. Il *Pipistrello* doveva essere per essi un luogo di tregua alle pene di questo purgatorio terreno; ed in vero siffatti avventori non mancavano mai. Ogni sera occupavano la loro panca, ogni sera giuocavano al *tre-sette* uno o due boccali di vino, ogni sera si prodigavano conforti per tirarla avanti e ripetere per qualche anno ancora quel giuoco innocente. Tra tutti si notava un vecchietto, diurnista presso il Comune, che per la sua posizione era in grado di sapere tutte le novità, e quindi era divenuto il novelliere della brigata. Il povero uomo copiando e registrando allo scrittojo non trovava altra consolazione che nel pensiero del suo mezzo boccale di vino al *Pipistrello*. E gli amici l'avevano molto caro, perchè con essi s'addimostrava sempre di buon umore e li teneva allegri narrando certi fatterelli della cronaca urbana, su cui nell'osteria tutti poi facevano i loro commenti. Però, siccome nel narrare soleva sempre raccomandare a suoi uditori *prudenza*, e' l'avevano sopranominato il signor Prudenzio.

Una sera, due mesi circa dopo la mezza quaresima 1828, al *Pipistrello* s'erano intanati i soliti avventori, e si aveva vuotato più d'un boccale e si alternavano i faceti discorsi con qualche partita alla mora, non ancora posta all'*indice* tra le trasgressioni di polizia. E nella brigata de' giovani operaj ed artisti si vedeva una nostra conoscenza, il barbiere Nicolò, che allora guadagnava i bei quattrini, radendo barbe ed acconciando parrucche, ed era più giovane e più allegro di quanto noi l'abbiamo conosciuto papà della Rina e decano de' barbieri. La lingua gli scorreva anche allora con somma facilità, e siccome la sapeva lunga circa le cose del mondo, tra' suoi compagni aveva

aquistato quella medesima superiorità che godeva il vecchio signor Prudenzio tra i diurnisti, ed i scrivani d'avvocato, consorti suoi, e che ad un medesimo bicchiere attingevano le consolazioni. In quella sera, il signor Prudenzio non essendo per anco capitato, la bigoncia era occupata solo da Nicolò, e due e poi tre e poi quattro bicchieri l'avevano munito di tutti gli artificii dell'arte oratoria, artificii che agli scolaretti privi di quel sussidio potente costano lunghe veglie e sudori. Lo scopo che s'aveva proposto l'onorevole oratore del *Pipistrello* era veramente umanitario: si trattava di eccitare il buon umore tra' suoi amici, tutti presi dallo *spleen* a cagione di un tempo nero, cupo, piovoso che continuava da più d'una settimana.

— Su, allegri – gridava Nicolò nell'atto che una giovane brunetta versava per la decima volta vino da un gran fiasco che stava nel mezzo della tavola. – Diavolo! e' si direbbe che siete di que' possidenti che tremano tutto l'anno pei danni probabili della tempesta, o di que' capitalisti che non tengono in capo altro pensiero che quello della *borsa*... Allegri! noi poveri artisti bisogna che ci conserviamo l'antico privilegio di burlarci di tutte le malinconie de' ricchi. Lavoro e un po' di pane nella giornata, l'amorosa e un po' di vino alla sera, ecco i conforti della nostra vita, non è vero, brunetta?

La giovane sorrideva all'apostrofe di Nicolò, e l'approvava con un leggiero chinar del capo.

— Un rasojo, un bacino e due pettini, egli continuava, sono tutta la mia ricchezza. Eppure io me la campo bene, e quando tu brunetta sarai mia moglie, camperai anche tu, e staremo allegri. Se noi ci ajuteremo, anche Domeneddio ci ajuterà, e barbe da radere non mancheranno a Nicolò.

Maria pareva compiacersi molto di quelle proteste del suo amoroso, spifferate senza reticenze e alla presenza di tanti testimonii, e se ne andava contenta a servire nella stanza vicina altri avventori, alle cui chiamate però non di rado la faceva la sorda per istare tutta orecchi alle ciarle dell'oratore del *Pipistrello*.

Nicolò le teneva sempre gli occhi dietro, e si compiaceva nell'averla vicina col fiasco in mano, e da lei e dal fiasco riceveva ogni sera l'inspirazione de' giudiziosi discorsi, pe' quali era salito in tanto onore presso i suoi compagnoni d'arte e di divertimento. Maria la brunetta era una buona ragazza di ventiquattro anni, venuta a piedi in città dal suo nativo villaggio situato tra i colli dell'alto Friuli, e, benchè non fosse robusta e rossa in viso come le sue compaesane, aveva accettato di servire, in mancanza di meglio, quale fantesca in quell'osteria. Una ragazza in un simile luogo è più utile della frasca e del quadretto che servono d'insegna, e in grazia di lei gli avventori s'abituano a non badar tanto per sottile alla qualità del vino e al caro delle vivande. Però Maria non la permetteva che alcuno le usasse libertà, voleva che le mani stessero a casa, e colla sua condotta onesta si era meritata la benevoglienza di tutti gli avventori, che non sentivano almeno invidia l'uno dell'altro perchè la trattava tutti egualmente. Solo Nicolò si ebbe, un mese dopo la di lei comparsa all'osteria qualche distinzione, ma egli avevale detto: brunetta, vuoi tu diventar mia moglie? e ognun vede che la cosa andava de' suoi piedi.

— Amici, continuava l'oratore del *Pipistrello* come la sua futura metà si fu allontanata, io bevo questa volta unicamente alla mia salute e a alla salute di Maria.

In quella entrava il signor Prudenzio. Piccolo, magro, con gli occhiali sul naso, e con la tasca del suo abito di panno nero ingombra d'un rotolo di carte che sporgeva all'infuori, ciascuno al primo vederlo l'avrebbe riconosciuto per quello che era. Non ebbe il degno uomo nemmen'agio di collocarsi al posto ordinario, poichè quattro o cinque de' suoi giovani amici lo circondarono nel bel mezzo della stanza e a gara gli offerirono il bicchiere.

— Eh! oggi ci vuol altro che vino per mandarla giù! esclamava il povero diurnista comunale, accettando però quella cortesia.

— Che è stato, signor Prudenzio?

— Non vi abbiam veduto mai con un viso così broncio?

— Dev'essere ben grosso il malanno perchè abbiate tanto tardato a capitar qui stassera.

— Dite su dunque, signor Prudenzio, per l'amor di Dio – continuava il barbiere Nicolò – Noi amiamo tanto d'udire la vostra voce rispettabile!

Il signor Prudenzio s'accomodò sur d'una sedia e cominciò: voglio proprio sfogarmi, ma prudenza veh! poichè si potrebbe compromettersi.

— Dite su, dite su.

— Conoscete il mio signor...? – e nominò un cotale collocato assai in alto nella gerarchia burocratica in confronto dell'umile diurnista.

— Diavolo! dicono che sia l'uomo più furbo ed intrigante di tutta la città.

— Conoscete il Piovano di borgo.....? e nominò un molto reverendo, di que' grassi e rubicondi, eppur istruiti, di ottimo cuore, e sempre pronti a beneficare il loro prossimo.

— Dio lo benedica, chè quello è un vero galantuomo prese a dire Nicolò, levandosi il berretto... e tutti col chinar del capo s'univano in quell'augurio.

— Ebbene – continuava il signor Prudenzio cui Maria aveva diggià recato la *mezzetta* di tutte le sere – ebbene; sappiate dunque che, sarà un anno, il mio signor *superiore* mi chiamò al suo scrittojo, e mi disse: recatevi dopo ch'avrete pranzato alla Canonica del signor piovano di borgo..... Consegnate a lui questa lettera e mi porterete a casa il denaro che vi darà... è un vecchio credito, di cui egli si sarà dimenticato... Se non è l'intera somma, dia almeno un a conto.

— Un credito! interruppe Nicolò.

— Fate anche voi le maraviglie eh? Ma io non

badai alla cosa tanto per sottile allora, e mi recai dal signor piovano, come mi sarei recato a cà del diavolo per obbedire a chi ha diritto di comandare. Ebbene. Sono in Canonica davanti a quel degno prete. Egli prende la lettera, l'apre, di tratto in tratto allontana gli occhi dalla carta per guardarmi in faccia, e poi va allo scrittojo, da cui cava alcune monete di rame e qualcuna d'argento e me le mette in mano dicendomi: mi dispiace in vero, caro signore, ma in oggi... sono tanti i poveri della parrocchia che... Nulla, nulla, signor piovano, io soggiunsi, avrò queste monete come un a conto. Il piovano all'udire queste mie parole sorrise, e dissemi che salutassi distintamente il mio *superiore*, e mi accommiatò.

— Fino a qui non c'è niente da inquietare un galantuomo.

— Niente eh?... niente? Ma non sepete voi che in oggi quel degnissimo signor piovano è venuto nella residenza ufficiale, e che adesso son giunto a capire d'essere stato vittima d'un imbroglio?

— Com'è ciò avvenuto?

— Eccovi la storiella. Il signor piovano dunque entrò oggi nella stanza, dove da trent'anni io faccio nero il bianco, e dove m'affatico come un cane per campàrla alla buona, però sempre da galantuomo, e senza chieder mai nulla ad alcuno. Tenevo gli occhi su di un maledetto protocollo tutto irto di cifre, e non lo riconobbi. Egli ebbe un colloquio un po' lunghetto col mio capo-ufficio, in cui per qualcosa avea a che fare anche il mio nome. Indovinate? il signor piovano chiese s'io fossi ancora così rotto come l'anno scorso, se fossi stato ammalato dopo di quella volta, e soggiunse che sentiva rimorso di non aver potuto ajutarmi, come sarebbe stato desiderio suo quando gli venni raccomandato dal mio signor *superiore*... e che gli rincresceva del mio malcontento, e perchè io non l'avessi neppur salutato allor allora, e pregava lui a salutarmi.

— Dunque?

— Dunque, quando il capo-ufficio narrommi la storiella, com'io la narro a voi, capii tosto che il mio signor *superiore* mi aveva fatto figurare come un accattapane presso quel degno prete, cui avevami raccomandato col pretesto di malattia e di mala fortuna per cavargli denaro... ed io gonzo mi prestai a questo gioco e gli consegnai quelle poche monete come fossero un a conto del suo credito! Ah! in tutta la vita non provai tanta rabbia com'oggi e non poterla sfogare tutta perchè egli è il mio signor *superiore!!*

— Quando non c'è altro! osservava Nicolò, ed egli ed alcuni compagni d'officio e di divertimento si fecero a consolare il pover'uomo e gli proposero di spifferare al piovano tutta la storia di quell'affare, e così smascherar quel signor *superiore*, di cui il grosso emolumento e i molti *incerti* non erano sufficienti a' suoi bisogni e piaceri. E tutti gli avventori del *Pipistrello* furono indignati per quella furfanteria tanto che stabilirono di legarsela al dito, e di farne chiasso a tempo opportuno. Il signor Prudenzio per le loro parole amorevoli e pel vino che venivagli proferto da mano amica e ch'ei mandava giù, si trovò mezz'ora dopo racconsolato, e la conversazione più che mai fu lieta ed animata. Se non che, mentre si celiava con molto brio ad una panca dell'osteria, due persone estranee alla brigata si erano introdotte nella stanza.

Una di queste era abbigliata in un modo veramente ridicolo pe' nostri tempi. Calzoni corti, berretto di velluto nero sulla testa, e sulle spalle un mantello di color verde foderato con una stoffa tinta in rosso. L'altra era niente meno che compare Marco, il cameriere e segretario intimo del conte Alessandro......

Nicolò, il quale (com'egli soleva esprimersi) avea contato i peli a tutte le barbe del Friuli, riconobbe tosto messer Burchiello, pittore ritrattista di qualche merito, uomo un po' strano ma istruito e benveduto in paese. Messer Burchiello sdegnava le forme di vestito apprese a noi dalla Francia, e aveva giurato di non indossar altro abito che quello tagliato e cucito da lui medesimo secondo il costume del medio evo. Il mantello alla *romana* del nostro pittore, che si faceva chiamare Messere, era una protesta di fatto contro gli usi e le mode contemporanee, e contro le imitazioni straniere che furono sempre il grande peccato degli italiani. Ma il volgo, all'apparire di costui che sognava altri *uomini* ed altri *vestiti*, rideva; e perchè le autorità locali non si adombrassero per quella singolarità, ci volle un certificato medico che lo qualificò *monomaniaco, cervel balzano, ma galantuomo.*

— Oh Messere! Messere al *Pipistrello*! fu Nicolò che con tali parole gli si fece avanti dandogli il benvenuto.

— L'aqua cade giù a secchi, come avresti potuto udire se qui non si facesse tanto chiasso e questo galantuomo mi obbligò ad entrare. Sapete già ch'io non viaggio mai sotto l'ombrello.

Così dicendo si tolse di dosso il mantello alla *romana*, che compare Marco ebbe cura di distendere sovra una sedia perchè si asciugasse un pochino, però mormorando tra' denti: è un bell'originale costui! Piove che pare il secondo o terzo diluvio, salvo il vero, e si ostinò a far senza dal mio ombrello di seta sotto cui si va salvi come nell'arca di Noè!

Anche il signor Prudenzio e gli altri volsero la parola ai nuovi venuti, e si passarono il bicchiere. Messer Burchiello dichiarò che non beveva vino, e che non avrebbe pagato nemmeno un boccale alla brigata, poichè denari non soleva tenerne mai.

— Farò, farò io, soggiungeva Marco, chè Lei si è incomodata stassera a bagnarsi l'abito per conto del mio padrone, e spetta a lui a pagare le spese.

Il pittore ritrattista non rispose nè ringraziò, poichè odiava il complimento secondo il metodo de' *quaccheri*, e lasciava senza prendersi molto

pensiero di ciò, che il compagno facesse il generoso a sua posta.

— Messere, *dica in grazia* (sorse a dire dopo qualche minuto Nicolò, il quale si sentiva brillo più dell'usato) io una volta stetti in forse di farle una proposizione... Lei allora soleva venire nella botteguccia di Nicolò.

— È vero, ma adesso mi rado la barba da solo. Bisogna abituarsi a far a meno dell'ajuto altrui più ch'è possibile...

— Bella massima, sebbene anche il proverbio: una mano lava l'altra ed ambedue lavano il viso, non sia da disprezzarsi.

— Sia pure: ma qual'è questa tua proposizione?

— Ehm, *oggi non è possibile, ma allora* lo era. Io, veda, sono un povero diavolo, un ignorantaccio, ed i ritratti non si fanno se non ai ricchi ed ai sapienti; pure...

— Volevi vedere la tua fisonomia in un pezzo di tela *eh!*

— Sì, io avevo questa vanità, e volevo pregar Lei a disegnarmi e mettermi su un po' di colore, e in cambio mi sarei obbligato a raderle la barba in perpetuo.

Il pittore e la brigata risero a quella proposizione, però il primo soggiunse: ebbene! sia la cosa, salva però la perpetuità.

Nicolò allora con un salto fu nell'altra stanza, e avendo trovato la brunetta presso il banco in atto di contar denari alla sua padrona, l'afferrò pel braccio e la condusse a forza davanti a messer Burchiello.

— Eccola, eccola, Messere.

— Chi?

— Maria, che sarà mia moglie tra pochi mesi.

— Vuoi regalare dunque a lei il tuo ritratto?

— Nò, io le regalerò, a suo tempo, l'originale. Ora non parlo più di me, Messere. Non v'è altra differenza, che nel mutare il soggetto, e il nostro patto sussiste egualmente: io vorrei il ritratto di Maria.

La brunetta si fe' tutta rossa in viso, e pregò il pittore a scusare Nicolò dicendo che quando e'aveva bevuto più d'un bicchiere, amava di scherzare, e che quello non era che uno scherzo.

— E perchè uno scherzo? la interruppe messer Burchiello. *Giovane, io farò il tuo ritratto.* Lavoro volentieri intorno fisonomie di donna.

— Lo hai udito, Maria?

— Farò il ritratto di questa bella brunetta subito ch'avrò compiuto quello della contessina Giulia...

— Oh! se lo vedeste, signor Nicolò, disse Marco, com'è bello il ritratto della mia padroncina!

— Già, è impossibile che non lo sia se è tanto bello l'originale. Se sapeste nella mia bottega quanti discorsi si sono tenuti circa la contessina Giulia!

— E sanno che si marita? continuò Marco.

— Sì; però non si loda la scelta dello sposo.

— Ma!

— Quel conte Vigilio tutti lo reputano un uomo zottico e da nulla... ed ella è così leggiadra! *Quando passa in carrozza in compagnia del vostro padrone*, i miei avventori si slanciano alla porta colla saponata sui baffi, e sol per vederla!

Compare Marco nulla credette di aggiungere sulla faccenda del matrimonio, nemmeno esternò la sua opinione, poichè un servitore *fedele dee osservare* e tacere. Però entrò in confidenziali colloquii con l'oratore del *Pipistrello*, col vecchio signor Prudenzio, e lasciò che il Messere se ne andasse solo, quando la pioggia ebbe data un po' di tregua per fermarsi un altro poco in compagnia de' nuovi amici.

— È un uomo ben singolare quel signore, sclamò come il Burchiello fu uscito. È più straordinario nelle sue idee che nel suo abito!

— È vero, soggiunse Nicolò, ma talvolta anche noi diventiamo i grandi originali, non è vero, *brunetta? non è vero, signor* Prudenzio? E quel vostro signor *superiore* non è egli un grande orginale nell'eseguire le sue bricconate?

Il signor Prudenzio rispose affermando; e i discorsi tirarono avanti.

In quella sera compare Marco dichiarò di voler essere anche lui della brigata del *Pipistrello* e ne' pochi momenti di libertà colà si recò anche in seguito, dove tanti poveri di spirito e di borsa venivano consolati.

(continua) C. Giussani.

UN POCHINO DI MALDICENZA

La maldicenza è in vero un brutto vizietto! Si vive così poco a questo mondo e tra tanti guai inevitabili, ch'è una barbarie il voler accrescere il loro numero da noi stessi e per la smania del *meglio*. Perchè non contentarci di quel po' di bene che pur di tratto in tratto viene a rompere la monotonia *del male? Perchè certi zelanti progressisti sorgono* da ogni parte a turbare i sonni tranquilli della buona gente, e vogliono ad ogni costo riforme, migliorie, col pretesto della perfettibilità umana? Utopia ridicola, sogno di menti esaltate!

Ma nò; questi gridatori del progresso sono ambiziosa gente e irrequieta, sono uomini oziosi e maldicenti che esigono dagli altri sacrificj ch'eglino non saprebbero fare per certo. Uditeli a sparlare del loro prossimo! Uditeli a far i pulci addosso a chi si assunse qualche pubblico incarco, e non ci bada più che tanto! Declamano contro gli abusi, contro i pregiudizj di persone in cui s'imbattono per le vie ad ogni passo, e in una pacifica città iniziano una deplorabile discordia tra chi vorrebbe lasciar correre l'aqua alla china e chi vorrebbe che le cose andassero secondo le norme di ragione e di giustizia. Quale orrore!

Eglino, uomini privati, entrare ne' misteri delle

pubbliche amministrazioni? Con quale diritto?... Ma già, quel *tantinino* di libertà ch' è concessa alla stampa, è un gran male. Bisognerebbe che la stampa fosse libera, solo quando la società si avesse da se riformata radicalmente.

In oggi è improvvida ogni voce che sorge a propugnare i diritti di tutti contro il monopolio di alcuni. Bisogna che ci perdoniamo a vicenda. Diavolo! siamo fratelli; e se Tizio manda a picco Sempronio, tutto è effetto di fratellanza. Uditeli i maldicenti! Uditeli questi oratori da bottega da caffè, sedicenti umanitarii! Sparlano di Municipj e di Amministrazioni pubbliche, trovano che l' imposta comunale è eccessiva, che non sempre la si spende con saviezza, che s' intrapresero lavori e poi si lasciarono incompiuti, si nominano Commissioni di vigilanza e poi non si bada un' acca a' loro reclami ec. ec. Dicono le grosse bestialità, perchè chi può sapere appuntino come vanno le cose d' un' amministrazione, tranne gli amministratori? È vero che talvolta certe cose si vedono cogli occhi e si toccano con mano..... ma non potrebbero essere *errori di senso*... comune?

Figuratevi! (ed io li udii colle mie orecchie) dissero che la Commissione all' ornato non si affanna più che tanto per il decoro della città, e che lo stesso Palazzo del Comune (edifizio monumentale, e che il signor Pacifico Valussi destinava a sì nobili usi nel suo articolo *Un Centro*) sia in *malora*, e contarono perfino trenta colonnini della Loggia mancanti e molti guasti barbaramente; e vi fu perfino un maldicente che affermò di sapere da buona fonte essere intenzione municipale di sostituire a que' colonnini marmorei un non so che di ferro fuso, quando il guasto si fosse generalizzato. O povera architettura!

Un altro maldicente guardando un dì in alto, vide l' *Angelo* del campanile, non più in pericolo di mortali cadute, ma saldo sulla sua base, poichè da tanti anni un' armatura di legno gli assicurò la vita dai terramoti. Egli, dopo tanto tempo, si è abituato a tenersi in equilibrio, e l' armatura si potrebbe levare, e restituire all' imprenditore affine di ultimare la sua eterna *pendenza*.

O maldicenti, maldicenti, bisognerebbe ugnervi ben bene le spalle coll' unguento di San Guinella, come suggeriva domenica passata il faceto corrispondente udinese dell' innocentina *Giunta* al *Friuli*.

ASMODEO.

TEATRO

Il capo-comico signor Paoli si è degnamente sdebitato della promessa che ne' dì precessi ci aveva fatta, rappresentando sulle nostre scene il nuovo dramma Stifellius, e tanto egli, quanto la valente Zattini ed il bravo Verardini, nonchè il novello attore Cappelli, fecero ogni loro arte onde farci manifeste le bellezze singolari di questo celebrato lavoro drammatico. Abborrenti come siamo dal porgere sunti di così fatte opere, che stimiamo disutili per chi le vide o lesse, moleste a chi le ignora, perchè loro usurpano tutti i prestigi della novità, accennando al dramma del Souvestre ci staremo contenti a notare che questo, a nostro avviso, segna quasi un' epoca nuova nei fasti dell' arte drammatica, poichè l' illustre autore, nello Stifellius, ci porse una passione coeva quanto l' umana natura, con forme e colori sinora intentati dai drammaturgi, e pigliamo argomento a gratulare colla pubblica morale, sendochè, in quest' opera egregia, le passioni a vece di mostrarsi empie, feroci, sataniche, ci sono ritratte con forme umane, per cui in luogo di condurre a disperazione ed a morte le loro vittime, le elevano santificate dalla espiazione fino alle soglie del cielo. Nè questa espiazione è quella dello stoico, cioè senza scopo, senza mercede, ma quella del cristiano che pentendo e perdonando riguarda alla croce, e si educa alla religione del sacrifizio e del perdono.

Ma questo magistrale lavoro drammatico ebbesi in Udine quelle liete accoglienze che si ebbe a Brescia a Torino a Venezia a Trieste? Noi osiamo affermare che sì, e troppo in vero ci noierebbe il sospetto che gli abitatori gentili della nostra città non avessero fatta degna stima di quelle perfezioni che tanto furono apprezzate negli altri teatri Italiani. Non ci furono, è vero, gli usati fragorosissimi plausi; ma chi è che non sappia che l' animo compreso di maraviglia e di pietà verace, mal può significare con estrinseci segni ciò che profondamente lo commove! Forse anche le acclamazioni saranno state scarse perchè taluni tra noi non essendo abbastanza sciolti dall' antico errore che faceva del teatro un luogo di abbominazione, una bolgia d' inferno; avranno considerato atto profano il veder sulle scene il simbolo santo dell' umana salute, e udire iterato il nome augusto dell' Autore divino del nostro riscatto. Ma questi falsi concetti devono omai cedere alla potenza dei fatti, e noi dobbiamo farci persuasi una volta che la drammatica, benchè talvolta abusata, deve essere scuola di virtù; e noi rendiamo grazie al Souvestre che nel suo dramma consacrò colla sanzione religiosa gli umani affetti, riunendo ciò che i delirj dei profani e l' intolleranza de' chiesastici aveva disgiunto; e questi nostri avvisi proclamiamo tanto più di buon grado ora che in Francia un Arcivescovo santo tolse l' anatema che da tanti anni gravava gli artisti drammatici, facendoli partecipi di quelle larghezze che la Religione, madre amorosa, comparte a tutti i credenti nel Cristo.

Z.

Fu pubblicato per cura di Angelo Ortolani un Opuscolo intitolato: Specchio di Zaccaria Bricito fu Arcivescovo di Udine a' Giovani, *di G. B. Casamatta, vendibile al prezzo di Cent. 60 al negozio Turchetto e presso l' Editore.*

L' *Alchimista Friulano* costa per Udine lire 12 annue anticipate e in moneta sonante; fuori lire 14, semestre e trimestre in proporzione. — Ad ogni pagamento l' associato ritirerà una ricevuta a stampa col timbro della Direzione. — In Udine si ricevono le associazioni dal Gerente, in Mercatovecchio Libreria Vendrame. — Lettere e gruppi saranno diretti *franchi* alla *Direzione dell' Alchimista Friulano.*

C. Dott. GIUSSANI *direttore* — CARLO SERENA *gerente respons.*

UDINE TIP. VENDRAME